I CURIOSI

15. ottobre 1835. **FOGLIO PERIODICO** anno primo numero 6.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fine di mese.

Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno.

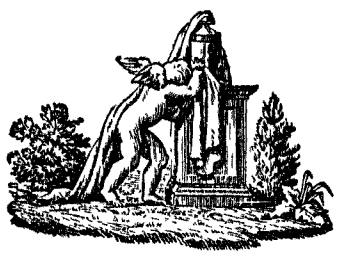
L' associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116. presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco lo avranno eziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un' annata in carlini 18.

Le lettere francate ed altro sarà diretto all' officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 34 secondo piano.



NECROLOGIA

Bellini prima di comporre le ammirabili sue note musicali interrogava la natura, di cui ritrasse la semplice e sublime armonia. Concentrando le sue meditazioni intorno la conoscenza degli umani sentimenti, ei fece parlare alle passioni un linguaggio gagliardo e sentimentale. Ogni latebra profonda del cuore umano era aperta al magico potere dei concenti di lui, ogni fibra n' era scossa dall' incanto. Egli raffermò quella gran verità insegnata dall' Eraclito Britanno nelle sue lamentazioni, ed universalmente sentita, cioè che non àvvi nell' uomo cosa più sublime del dolore. Questo interpetre della natura, questo operatore di tanti prodigj musicali non è più. . . Lo spirito di lui che beò con la musica le umane genti, ora sciolto d' ogn' impaccio corporeo si bea del canto degli Angeli nel Cielo, principio e centro dell' armonia.

GEOGRAFIA

ISOLA DI VAN-DIEMEN.

Terra Van-Diemen, detta benanche isola Tasmania, giace a mezzodì del continente di Nuova-Olanda e da quello solamente la separa lo stretto di Brass, angusto braccio di mare di non maggiore ampiezza che un 30 leghe. Risguardando il continente non altrimenti conformato che un sacco, l' isola potrà figurare quell' arrovesciamento dell'orlo di esso che sopravvanza d'ordinario al nodo, e lo stretto la corda che ne serri la superiore apertura. Mentre da un lato la Nuova-Olanda equivale per estensione a meglio della metà di Europa, l' isola Diemen non occupa dall' altro che intorno a 23, 000 miglia inglesi quadrate e conseguentemente appena aggiunge la grandezza di due terzi dell'Irlanda. La prima in somma è della seconda otto volte maggiore.

Montuosa e la maggior parte di questa isola, e di quà nasce che suole appresentarsi in aspetto soprammodo sublime al navigatore, massime se scoprala egli dalla banda di austro. Fanno in effetti un bel vedere le colline succedentisi in fila, rivestite di gradevol verzura sino alla cima, tra le quali sorgono quà e colà alcune vette ignude che varia rendono la scena in special guisa. Giungono queste ad innalzarsi oltre a 5, 000 piedi sul livello dell'oceano e ce ne ha che copronsi di neve buona porzione dell' anno. Monte Wellington tra le altre, che domina la capitale Hobart-town, conta 4, 000 piedi di elevazione perpendicolare. Non è però che molte spaziose pianure non s' incontrino nell' interno; e la stessa costa occidentale, comechè aspra assai e selvaggia, ne vanta di fertilissime e sgombere affatto di boschi. — I più ragguardevoli fiumi, per *non* dire di tanti di picciolo momento che irrigano le campagne per ogni verso, sono: il Derwent, l' Huon, il Tamar, tutti navigabili e spezialmente il Derwent, le cui acque salse 40 miglia discosto dalla foce, val dire a New-Norfolk, contrastano per larghezza e profondità al Tamigi. — Più d' un lago, ma poco considerevole, racchiudesi nelle centrali regioni. — Le coste formano d' ogni intorno sicure baje e porti eccellenti e quello in particolare di Dalrymple, stato scoperto da Flinders, ha pochi che lo pareggino. — In riguardo al clima, gode terra Van Diemen di una mezzana temperatura, sicchè il termometro raramente vi cala allo zero, nè tanto vi può il sole che la state riesca gran fatto penosa. Le stagioni però sono contrarie alle nostre per la diversità degli emisferi, e ci verna ne'mesi di giugno, luglio ed agosto. I maestrali vi spirano spesso recando non di rado gli aliti infocati d' un' atmosfera africana. — Largo campo alle ricerche del botanico offeriscono le terre, come quelle che abbondano di ricchezze vegetabili d'ogni maniera; ma fino a qui poco vi si attese. L' enorme *eucalyptus globosa* domina nelle boscaglie e secondo Peron s'eleva sino a 180 piedi, avendone il tronco 30 o circa di circonferenza. La famiglia de'*mirti*, de' *leptospermi*, l' *eucalyptus resinifera* che dà una gomma rossastra, l' *exocarpus cupressiformis*, parecchie specie singolari di *limodorum* e più altre piante delle quali tanto si avanzò la scienza, rinvengonsi per ogni dove. Il legname se ne ritrae si reputa ottimo ed atto ad ogni sorta di lavori, soprattutto a fare masserizie di non mediocre pregio. — Tra gli animali il solo che sia da temere è la jena, dalla quale notevoli danni ricevono le mandre. I cani ed i gatti salvatici errano in grande copia ne' luoghi più deserti. Il mansueto kankurù che a simiglianza del coniglio si scava sotterranee tane, diventa ogni giorno più raro atteso il continuo perseguitamento che sostiene da'cacciatori, vaghi sopra ogni credere della sua pelle. Popolati si veggono i boschi di uccelli, adorni le piume di svariati colori; e contengono i seni di mare ed i fiumi varie generazioni di pesci, non tali però, fuor poche anguille, che porti il pregio di pescarli. Tra gli anfibj si vuole una spezie di vitello marino rammentare detto *Phoca monacus*. Pochissimi rettili s' incontrano ed il solo velenoso è la biscia. — Il carbone di terra, oltre a molti altri fossili, sparso ritrovasi in questa isola abbondevolmente, ed abbiamo da Labillardiere, che se ne osserva uno strato da dugento tese lungo e profondo cinque, giacente sur un fondo di pietra bigia e coperto di uno schisto bruno carico. Le montagne sono composte di calcareo-conchigliaceo, ma non è già che manchino di granito e più di bassalte. Tracce di ferro apparvero in molti luoghi, ed in generale una grande quantità di metalli è creduta stare racchiusa nelle viscere di queste non bene esplorate giogaje.

Terra Van-Diemen venne scoperta al 1642 per l' olandese Tasman, il quale nell' imporle questo nome avvisò onorare Antonio Van-Diemen allora governatore de' possedimenti dell'Olanda in India. In processo di tempo parecchi insigni navigatori, come a dire Cook, Flinders, Entrecasteaux, Freycinet, Labillardiere e più altri la visitarono; ma soltanto intorno al cominciamento di questo secolo cadde in animo agl' Inglesi fondarvi una colonia di delinquenti di tutta sorte, siccome altravolta erasi già praticato. Il colonnello David Collins fu eletto a governatore di essa; ed egli, senza por tempo in mezzo, diede le vele al vento nella primavera dell' anno 1804, menando seco 400 prigioni, 10 donne libere ed una picciola mano di marinari. Pervenuto che fu all' isola, pose Hobart-town, che così chiamò a fare manifesta la sua gratitudine a Lord Hobart, ministro sopraintendente alle Colonie. Si cominciò allora a lottare colle più gravi difficoltà, che il nascente stato per poco non disfecero. Fu un tempo, che, nella penuria di tutte cose, si giunse a queste strette che davasi 18 pensi sterlini (36 soldi tornesi) per una libbra di carne di kankurù, e le alghe marine tenevansi cibo squisito. Ma durando, tutto si supera: e poco andò che toltosi a dissodar terre e ad attendere con ardore alla pesca della balena, si venne di giorno in giorno rialzando ogni cosa, fino a tanto che al 1825, reggendo la colonia il governatore colonnello Arthur, fu vinto nelle camere l'affrancamento di essa dalla soggezione alla Nuova-Galles del Sud e potè da indi in poi reputarsi indipendente. — L'isola altravolta dividevasi in 2 grandi contee, quella val dire di Buchinghamshire a mezzodì, e l' altra di Cornwall dal lato opposto; ma non riconoscesi ora che la divisione fattane al 1827 in otto distretti, a ciascuno de' quali soprasta un capo stipendiato. — La capitale Hobart-town occupa pressochè un miglio quadrato e conta oltre a 7000 anime, il che risponde ad un terzo dell'intera colonia. Una città ella è questa che in comparazione di molte di Europa popolate anche il quadruplo, non può non fare maraviglia. Ha, innanzi tutto, belle case fabbricate di mattoni o pietra, e strade larghe e diritte; e vanta tra gli edifizi pubblici la chiesa di S. Davide, il palagio del governatore, quello da tenersi ragione e la caserma. Arroge una scuola gratuita pe' poveri e più altre a convitto, di cui una contiene da 300 allievi; 4 pubblici banchi, parecchie librerie, un istituto di meccanica, una società biblica, una di agricoltura, una di beneficenza, 3 per le missioni ed un servizio regolare di poste. Ancora, vi si pubblicano 4 gazzette, oltre una che viene in luce a Launceston ed un *buono almanacco*, nel quale con sorpresa designate leggonsi le abitazioni di rivenduglioli, sarti, parrucchieri, stampatori, oriuolai, *cartai*, librai, *modiste*, levatrici, incisori, pittori, mastri di cappella ec: Non crediamo da trasandare per ultimo che le vie veggonvisi alla notte molto bene illuminate. — Le più notevoli terre dopo la capitale sono: Launceston sul Tamar, che conta 1000 anime; New-Norfolk sul Derwent che nota è già per lo considerevole suo traffico; Richmond, Sorell-town, Bothwell, Ross, Perf ed altre assai di minore importanza.

Il commercio di Terra Van-Diemen può dirsi oggimai in sul fiore. E veramente dove guardisi al breve giro di anni da che gli Europei vi posero stanza, fa maraviglia il vedere come già se ne levi grande quantità di grani, olio di balena, lane ed altre ragguardevoli derrate. Una calamità che agli anni scorsi minacciò sturbare così prosperevoli condizioni di cose, fu la guerra coi selvaggi abitatori dell'isola, i quali fatto impeto in quel della colonia, dieronsi a tutto disastrare e mettere a ruba. Nella relazione inglese che abbiamo sotto occhio e da cui siamo andati spigolando le presenti notizie (valendoci altresì delle geografie di maggior grido) non si fa motto intorno l' esito di siffatta vicenda. Vogliamo però sperare che l' ardimento europeo e più la superiore perizia nelle armi non s'arrestino ad ostacoli di tal natura ed abbiano già recato l'impresa a buon termine.

A. Tari.

TERAPIA

NUOVI MEZZI PER CURARE IL CHOLERA-MORBUS.

Ai signori compilatori del foglio

I CURIOSI

SIGNORI

Permettetemi di profittare del pubblico favore di cui gode il vostro foglio periodico, per indicare taluni mezzi terapeutici, i quali (quantunque stabiliti dall' esperienza di rimoti popoli asiatici, confirmati dall'autorità de'saggi ed avvalorati dalla ragion medica) o non si sono ancora adoperati, o sono stati forse malamente messi in uso in Europa contro questo morbo che minaccia di attaccare il mezzogiorno d' Italia, dopo aver incrudelito nella maggior parte degli stati Europei.

Il principale rimedio è l' *ago-puntura*, usata da' Chinesi e soprattutto da' Giapponesi sotto il nome ken-kien. Tale operazione, rimasta *ignota a tutti i medici Greci Latini ed Arabi*,

non è stata conosciuta in Europa che nel secolo decimosettimo, mediante gli scritti del Kempfero del Then — Rhyve e del Ridloo. E possiamo assicurare, che fino a questi nostri ultimi tempi, tranne pochi saggi fatti coll'ago da Berlios, Hainene, Demour, Palmas, Jost, Peletau, Trouvé ec. . . , noi avevamo appena cognizione storica e non già scientifica del ken-kieu. Siamo però *debitori a signori de Horatiis, Petranti*, Quadri, Narducci, d'Ambrosio, Portal, Pelaggi, Tambone, Coppola ec. . . della pratica conoscenza diffusa nel nostro paese; avendo essi non senza successo gli aghi impiegati in molte parti del corpo, divenute sedi di un sentimento doloroso e spasmodico.

Riguardo al processo operatorio dell'*ago-puntura* ed alla scelta del luogo nel *cholera-morbus*, io non saprei meglio esporli, che ripetendo le medesime parole del Kempfero sull'articolo *Curatio colicae per acupuncturam, japonibus usitata*; » Il Chirurgo prende l'ago verso la punta con la sua mano sinistra tra l'estremità del dito di mezzo e l'unghia dell'indice, sostenuto dal pollice e lo tiene così verso la parte che dev'essere punta, e che dev'essere attentamente esaminata per conoscere se vi sono nervi: in seguito prendendo il martello colla mano dritta dà sul manico dell'ago un colpo o due precisamente quanti ne bisognano per superare la resistenza della pelle esteriore e fare entrare l'ago. Ciò fatto, mette il martello a parte, e prendendo il manico dell'ago fra l'apice dell'indice e del pollice lo gira finchè la punta entra nel corpo alla profondità richiesta dalle regole dell'arte, cioè ordinariamente di un pollice ed anche dippiù: in una parola sino a che l'ago penetra nel luogo, ov'è la sede del dolore ad ove si crede la malattia riposta. Il Chirurgo vi tiene l'ago, finchè il paziente abbia respirato uno o due volte, e poi tirandolo fuori preme la parte colle dita come se dovesse cacciarne tutto il vapore, o il vento . . . Per la cura delle coliche i Giapponesi fanno l'operazione sul ventre alla regione epigastrica, praticando nove buchi in tre ordini disposti in parallelogrammo quadrato e distanti l'un dall'altro circa due pollici negli adulti. Ciascun ordine ha il suo nome particolare: il primo chiamato *Sjoquan* si pratica quasi sopra le coste; il secondo nominato *Tjuquan* deve avere il suo posto tra l'ombilico e la cartilagine mucronata: il terzo appellato *Geequan* si fa circà mezzo pollice al di sopra dell'ombilico ».

Nell'intendimento medesimo può inoltre adoperarsi la *moxa*; ed ecco come su di ciò si esprime il non mai lodato abbastanza Kempfero:

« Si è tentato qualche volta di guarire queste coliche, applicando il fuoco sopra del paziente con la *moxa*; ma si è conosciuto coll'esperienza che questo metodo non ha avuto l'intiero successo dell'*ago-puntura*. Si deve tuttavia rimarcare, che il caustico dev'essere applicato sull'addome ai lati dell'ombilico alla distanza di circa due pollici. Siffatti due luoghi si chiamano *tensa* ».

Dopo tali preliminari, mi credo autorizzato a fissare l'epoca dell'indicate operazioni nel primo stadio del *cholera-morbus*. Perchè in questo stadio, potendo il morbo sorprendere ed uccidere l'infermo in poche ore ed in alcuni casi atterrare l'uomo più vigoroso colla celerità del fulmine, è importante che si adoperi un rimedio della più spedita azione, corrispondente alla rapidità del male; perchè inoltre in questo primo stadio, in cui per lo più o la frequenza de' vomiti e delle evacuazioni alvine non permette che alcuna medicina possa stanziare nel tubo intestinale, onde spiegare il suo effetto, o il trisma impedisce ai rimedii di giungere nello stomaco, è indispensabile l'uso di un potente agente esterno; in fine perchè manifestandosi in detto stadio un'energia eccessiva nello stomaco e negli intestini ed una grande depressione nel cuore e nelle altre parti del corpo, non esclusa la cute; e presentandosi il morbo sotto un aspetto spasmodico, a cagione dell'irritazione distesa a' principali plessi nervosi; i rivulsivi, capaci di rianimare l'energia delle parti languenti ed esterne, e deviarla dai siti infermi dov'è accumulata; o di mettere in equilibrio il fluido elettro-nervoso, *sono i mezzi i più valevoli a rintegrare* la salute. Ed a servire contemporaneamente a tutte queste indicazioni, a me sembra che adoperandosi i metodi proposti possano e debbano riuscire giovevoli. Nè devono riputarsi crudeli simili operazioni, giacchè lo stato inerte della cute dell'infermo non consente di sentire considerevole dolore. Nè tampoco faranno temerne funeste conseguenze, poichè se non riescono utili, sono al certo del tutto innocenti.

Finalmente conchiudo con le parole stesse del summentovato scrittore: « Per rendere completa la mia relazione non debbo passare sotto silenzio un'altro rimedio, che si pretende avere una grande virtù anti-colica, e di cui il popolo giapponese fa frequente uso sì nel *senki* e nel *cholera morbus*, che sono nel Giappone malattie frequenti e pericolose, come ancora nel *saku*, dolore ventrale cronico, endemico egualmente e non molto diverso dal Senki, e negli altri dolori addominali, che hanno la lor sede negl'intestini. È questo una polvere, che si prende internamente, detta volgarmente *Dsjosei* e da' dotti *Wadsusan* che si vende nel villaggio di Monoki nella provincia di Pomi, sigillata coll'impronta dell'inventore che per una frode religiosa ha ottenuto il privilegio di venderla egli solo. Imperciocchè egli pubblicò, che gl'ingredienti della polvere erano de' vegetabili, che gli erano stati *insegnati in sogno* dal Dio Fakusi; e che crescevano su di una vicina montagna, resa per altro famosa per favolose istorie. I grandi effetti, che il popolo risentì usando di questo rimedio gli fecero acquistare grande riputazione; ed il consumo che se ne fa è sì grande che si è arricchita tutta la famiglia dell'inventore che per lo innanzi era poverissima; e lo ha messo in grado di poter innalzare dirimpetto alle tre botteghe dove si vende la detta polvere altrettanti tempii, che sono monumenti pubblici e durevoli della sua riconoscenza verso il Dio, che gli comunicò il segreto. Io ne portai con me in Europa una quantità, quando abbandonai il Giappone; ed ho sperimentato che si *accomoda al temperamento* de' Germani, egualmente che qualunque altro rimedio indigeno, ed è amara più del fiele. La preparazione tiensi nascosta dalla famiglia dell'inventore. Tuttavia esaminando le sostanze ch'erano nella bottega, dove io la comprai, riconobbi che *il costo amaro* ne era il principale ingrediente ».

Ho l'onore di essere con sincero e profondo rispetto.

MATTEO TROMBETTI.

BIBLIOGRAFIA

RELIGIONE ED AMORE

PIANTI DI C. G.

..... Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis.

L'annunziare sotto questo titolo che Italia ha un libro di poesie di più, nè al certo è cosa da destar maraviglia ne' lettori, nè da essere elogio all'autore. Ma se invece cominciando dal *ponderare l'intenzione del novello poeta*, scevri di pregiudizii e di amor di parte, ci facciamo a scorrere quest'opuscolo, non possiamo fare a meno di tributargli meritate lodi, ed animarlo a non rallentare le corde d'un'*arpa*, che ha saputo vibrare armoniosi e profondi concenti, che grati suonano all'anima d'ogni cuore gentile.

Giacchè siamo tuttora costretti a nominare i vocaboli *scuola*, *sistema*, *gusto* ec. in una materia che non dovrebbe conoscerne alcuno, perchè esclude essenzialmente ogni distinzione di ginnasio, e non riconosce per causa se non che il sentir retto, ma sentire vergine, naturale, intimo; diremo che l'autore arrolossi al drappello de' *cormentalisti*, de' *patetici*, de' *romantici*. Interrogò, cantò la natura interna, dipinse la circostante, ed affidato alle penne dell'immaginazion sua, per cui librossi tra questa ed un mistico universo, accordò insieme, e ci repetè il sospiro il gemito la recondita armonia de' due mondi, il terrestre e lo spirituale. Non ci dilungheremo ad indagare se in ciò veramente consista il bello estetico della moderna poesia: l'autore ha colto nel segno — Piace.

Fervidi sentimenti di letterario *patriotismo* cominciano a cattivargli l'animo del lettore; e Dio voglia ch'egli, *come tant'altri valorosi*, non abbia formato un voto inane, nudrita una malfida speranza, slanciata una parola, che non trova orecchio, e si perde in un'atmosfera che non sa intenderla, meno ripeterla. — Giovani miei coetanei, a me ed a voi volavano il desio la speranza la voce del poeta! — Le sue produzioni, dic'egli, *sono un grido che cerca un eco, un eco più amico del grido*. Lode alla di lui intenzione, lode alla modestia di lui; e a noi?..... Lode pure, se sapremo seminare la sua via di echi melodiosi, che all'appassionato suo canto rispondano.

È questo un canto *ispirato alla grandezza della religione, alla bellezza della natura, all'amore dell'umanità*, vena veramente inesausta di affetti, d'immaginazioni, di bello sentito, e da farsi sentire a chiunque crede, non ha un'anima di creta, e nutre un cuore gentile. Nell'*Ispirazione* trovate il seme di tutto quanto ei disse ne' suoi versi, e dir mai si potrà dai poeti; in quel componimento coprì con le ali dell'immaginoso suo estro tutta la creazione; già già il demone della poesia stavagli svelando il mistero del Creatore; quand'egli fu sbalzato dalla montagna, la carne ricadde sopra lo spirito rapito, e tutta provò la dolorosa scossa dello sbalzo — Bello ed espressivo è il titolo, che egli appose a queste sue liriche produzioni, mentre tutte sono ricolme d'*affetto* e di *religione*; religione nell'amore e amore nella religione. S'egli poi le avvolse in un velo malinconico e volle questi fiori irrorare di pianto, non paventiamo ch'egli sia governato da uno spirito maligno, onde tremando esclamava l'Hamlet di Shakspeare:

» ..... Perhaps
» Out of my weakness and my melancholy
» (As he is very potent with such spirits)
» The devil abuses me to damne me.

Forse il Diavolo, onde trascinarmi a dannazione, prese partito dalla sua debolezza, e dalla mia ipocondria (perchè esercita gran potere su di tali caratteri). No, egli mostra aver inteso l'età nostra, il progresso del secolo, lo spirito del cristianesimo; desiderio — speranza — abnegazione — pianto! non disperato ma dolce, come la rugiada che non arde, ma vivifica nutre colorisce; insomma com'egli stesso dice nella *Rosa appassita* ..... *un pianto che di Dio la mano terge*.

Se ovunque egli disvela animo tenero e suscettivo di dolci, e profonde commozioni, ciò meglio traluce nelle produzioni seguenti. *Per le nozze d'un amico — a due amici; Il Sonno; Il Velo; I Morti-Conversazione* ec: Immaginoso appare nell'*Ispirazione*, nel *Delirio*, nel *Turbine Sedato* ec: Tenero-immaginoso nell'*Avemaria*, nel *Romito di S. Bernardo*; *A Mia Madre dal Gran S. Bernardo*; nell'*Alfredo-Storia ec:* Religioso da per tutto.

Ma quì giova far osservare aver noi marcato una felice somiglianza d'idee tra *l'Ultimo Soggiorno del nostro poeta*, e la *bellissima scena* de' Monatti nel 5.° atto del citato Hamlet. Uno di quei becchini canta: *sei piedi nel cimitero, ecco tutto l'alloggio*; ed egli:

» In su la fronte agli uomini la morte
» Una linea rettissima stendea
» Non compro geometra, e qui prepara
» Ugualmente profonda una vil fossa
» A tutti a tutti sei piedi sotterra! »

Hamlet vedendo biancheggiare nel cimitero varii teschi smossi dalla zappa dello scavatore, si abbandona a profonde considerazioni sul passato di quelle ossa e ravvicina le meschine ostentazioni della vita al voto ed alla nullità della morte; ed egli:

» ..... *io soglio*
» .....
» .....
» L'ossa toccare, i biancheggianti crani
» Sede già d'uno spirto — ah! quello spirto
» Forse temette un dì la morte; il fero
» Arrestava perciò nel suo cadere
» Il timor di costui..... moria lo stolto!

Ravvisiamo ancora sebbene maestrevolmente rifusi e fatti propri alcuni pensieri di Lamartine nell'*Iddio*. Ma vorremmo che mentre egli desidera all'Italia una nuova corona questa fosse tutta tessuta di fiori natii, e non spirasse fragranza straniera.

Se la necessaria brevità di un articolo nol negasse, viemaggiormente ci estenderemmo nella disamina del soggetto. *Par conchiudendo* raccomandiamo al signor C. G. d'esser meglio accurato nello stile, perchè la purezza a tutti piace; e questa lo salverà dal caustico sorriso del pedante che non ammette quello che con Lamartine gli si potrebbe ben perdonare. *Ce que l'on sent fortement s'ecrit vite. Il n'appartient qu'au génie d'unir deux qualités qui s'excluent, la correction, et l'inspiration.*

Da ultimo, se un trepido amor proprio gli impedì di svelare il suo nome, egli può francamente affacciarsi, chè il colto pubblico sarà giusto con lui. Se poi tanto gli consigliò la modestia, il merito dei suoi lavori rende più bella e pregevole questa virtù.

F.

ODE

DI FELICE BISAZZA.

Tutti coloro che per richiamare anche nel divertimento una lagrima sul ciglio si piacciono di contemplare tra' fiori quelli con ispecialtà che sono sparsi su di una tomba che troncò il corso alla virtù ed alla giovinezza, non trascurino di provvedersi di una ode del giovane messinese Felice Bisazza recentemente da lui scritta per la morte della giovine signora Caterina Bellacchi cittadina Senese. Serpeggia per quegli armoniosi numeri un doloroso sentimento sì soave e sì dolce come quello che si apprende al cuore di una madre, il quale, ricordando Ella l'amor che portava all'estinta, commosso più che mai palpita d'insolita tenerezza. Par che l'autore abbia attinto quel dolore dalla morta giovane contemplandola, come l'inglese Eraclito, nel sepolcro. La descrizione in que' versi è breve e sensibile più del vero: la espressione è nobile ed amorosa: lo spirito è religioso e pieno di santo sdegno; l'affetto è tutto tenerezza, ma tale che t'innamora del dolore stesso, di che fa pruova il seguente luogo:

V'è un duolo selvaggio, che all'alma si apprende,
Qual demone cinto di serpi e di bende:
Che vaga fra gli antri, che ride frà tuoni,
Che fugge le meste notturne canzoni,
Che rugghia coi venti, che grida col mar.

Ma un duolo vi è dolce siccome un sospiro,
Lo sento, se un salce pietoso rimiro:
Se piangono i venti, se gemono l'onde
Se rozza una croce un'ombra diffonde,
Se un canto s'innalza vicino all'altar.

D. M. D.

FLORA

COLTIVAZIONE DELL'ANEMONE

(*Anemone coronaria*).

Questa pianta che per la bellezza e pe' svariati e vistosi colori della sua fioritura a mano a mano l'altra è seconda, forma il decoro de' giardini ne' primi giorni di primavera. L'occhio stanco della monotonia d'un rigoroso verno ama di riposarsi nel vagheggiare questi belli fiori allorchè pare la natura si desti a novella vita. Ma essendo pianta delle regioni orientali, perchè presso di noi prosperi e non deluda le speranze del coltivatore, richiede assidue cure. Noi le andremo brevemente noverando.

L'anemone vegeta in piena terra ed ama i terreni leggieri, sostanziosi, caldi e secchi piuttosto che freschi. Allorchè volesse comporsi un terreno artificiale favorevole alla sua vegetazione debbe formarsi con buona terra naturale, con altrettanto terriccio ben digerito e con un sesto circa di sabbia. I suoi tuberi piantansi in ottobre a sei pollici circa di distanza l'uno dall'altro ed in modo che gli occhi de'medesimi siano dalla parte superiore. Si sotterrano prendendoli con le tre prime dita ed immergendoli nella terra a tre pollici di profondità. Si livella di poi il terreno in modo che resti alquanto rilevato nel mezzo a superficie convessa onde l'acqua non ristagni; e vi si sparge sopra un poco di letame ben consumato, perchè non vi alligni il gelo, che potrebbe danneggiare le tenere piante. I tuberi si traggono dalla terra dopo che le foglie sono appassite; e nettatili bene, si ripongono in luogo asciutto e ventilato fino al tempo della loro piantagione. Quando si hanno molte di tali radici val meglio lasciarne da parte la metà per un anno senza piantarle, giacchè per esperienza si è conosciuto che i fiori sono più grandi e belli quando le radici non fioriscono ogni anno.

L'anemone si moltiplica per semi e per tuberi. I *semi* subito dopo la loro maturità debbono spargersi in vasi ripieni di terra leggiera (terreno di selva de' nostri giardinieri), e per ordinario germogliano alla fine di tre settimane; è d'uopo metterli al coperto all'approssarsi de' geli. In primavera pullulano di nuovo, ed in tale primo anno debbonsi solo sarchiare aggiungendovi un poco di terra. Nel secondo anno gli anemoni fioriscono; e perchè troppo prossimi l'uno all'altro, così cadute le foglie saranno le radici disotterrate e messe a convenienti distanze. In questa fioritura si sceglieranno i tuberi che meriteranno in preferenza d'esser coltivati. Se poi vorrà moltiplicarsi per radici, saranno queste separate allorchè sono fuori terra in modo che resti un occhio a ciascuna purchè queste non siano troppo piccole.

Vi ha parecchie specie di anemoni, ma non tutti richiedono le cure che debbono aversi per l'*anemone coronaria*, giacchè la maggior parte restano sempre in terra, vi si moltiplicano da per se e fioriscono ogni anno purchè il terreno sia adattato; e se non hanno la vivacità ed infinita gradazione di colori della *coronaria* sono pregevoli per minor cura che richiedono.

H.

COSE PATRIE

DELLE CITTÀ CHIUSE DEL NOSTRO REGNO

Sono ben poche città in Europa, le quali rimontando a qualche secolo di antichità, non abbiano avuto recinti di mura e fosse. Necessari propugnacoli eran questi, specialmente ne' bassi tempi, in mezzo alle discordie baronali ed alle mutue gelosie de' popoli, e che guarantivano ancora quei chiusi abitatori dalle bande di ladroni sì numerose e formidabili sotto la feudalità, che le strade e le vicine campagne infestavano. Ma cadde l'edificio feudale, minato in tutta Europa da saggi Monarchi, fra i quali si distinsero Luigi XI in Francia, e fra noi Carlo III felice ristauratore di nostra Monarchia, e spegnendosi con quello le risse feudali e le civili guerre, che le prime spesso fomentavano, cominciarono man mano ad addolcirsi i costumi de' popoli, avvezzi pria alla licenza alle rapine agli assassinî, ed imbaldanziti dalla impunità. Quindi una certa fidanza subentrò agli antichi odî ed ai sospetti, inseparabili compagni de' costumi feroci e de' delitti; ed avvicinò popolazioni che riguardatesi sino a quel punto fra loro nemiche, eran vissute isolate. Un spirito eziandio di comune interesse avendo collegate, perseguitò sin ne' loro covili e disperse quelle famose bande di ladroni, che formano oggidì la storia prediletta della plebe e la scure, la vanga e l'aratro, istrumenti di pace, sgomberarono dai ditorni delle città l'orride boscaglie che assai da vicino le cingeano e di cui escendo di notte tempo l'orso ed il lupo

giraronsi spesso famelici intorno a quei chiusi
tti, e co' loro ululati compresero di spavento
madri ed i fanciulli.

Mutati così i tempi; le popolazioni per certo
vogliate da una vita più libera e in un se-
ra, sdegnarono di esser più contenute fra mura
fosse; e però fuori di questi ricinti cominciа-
no a costruire degli accrescimenti di case, che
nostra favella addimandansi Borghi o Sob-
rghi. Ma ciò che dapprima dovè esser loro
pirato da talento di più liberamente vivere,
fu certamente in prosieguo dal bisogno di una
mora più *comoda e salubre*. Imperocchè cre-
iuta ogni popolazione, soprattutto in tempo di
ace, non potè lungamente vivere stivata e chiu-
fra quei recinti divenuti già inutili ripari; ed
scitane la maggior parte fuora ad abitare, i
ntaggi apprezzarono di più ampie e meglio
poste abitazioni suburbane. Quindi non più
sformi casipole di barbara architettura, simi-
lianti alle vecchie componenti il corpo delle
ittà, ma ben intesi edifici sursero ne' borghi,
ommendevoli per disegno, e più ancora per
mpî vani addetti *a* ricevere *la* luce, e per lar-
hezza non meno e dirittura delle strade, onde
aria circola viemmeglio e si rinnova. E si
pinse dappoi tant' oltre in talune popolazioni
amor della pubblica salute, *cui forse si ac-*
oppiava uno spirito di novità e di abbellimento
he, diroccate le mura ed appianate le soggette
fosse, che le loro città circondavano, un sol
corpo di edificî addivennero le vecchie case ed
novelli suburbani accrescimenti.

Questi sono pur stati i felici mutamenti di
parecchie città chiuse del nostro regno, prepa-
ati dai tempi e compiuti da savî governi mu-
icipali; i quali non pure ne hanno cangiato
n bella la tetra faccia, ma ciò che più mon-
a, *la salute han migliorata* degli abitanti. Ma
erchè poi l'esempio del bene è sì tardo ad il-
uminare le genti? Moltissime città restano an-
ora nel nostro regno, le quali, mentre nè per
atura di sito, nè per sovrano statuto sortirono
l'avvantaggio di piazza o fortezza, pure ser-
bano l'incomodo ricinto di mura e fosse. E
iò che più c' incresce, queste fosse ingombre
per la più parte di maceria e rottami delle ca-
denti muraglie, sono state convertite da non
poche di queste città in ricettacoli non men del-
e acque piovane e delle impure che dall' inter-
ne strade vi percolano, ma anco delle materie
escrementizie e di ogni altra immondezza, che
spesso gittate nella cavità di quelle dai merli
di queste, ne insozzarono *deformemente* le pa-
reti. Così da queste fogne, che tali appellar
si possono queste mal destinate fosse, soggette
a tutte le decomposizioni della materia che si
corrompe, delle quali accelerano l'insalubre
processo l'aria, il ristagno e la sferza del
sole estivo, si elevano e diffondonsi per l'abi-
tato quei perniciosi *gassi*, che in se contengo-
no il germe di molte malattie. Quindi le feb-
bri intermittenti e le tifoidee sventuratamente in-
festano talvolta questi luoghi, e non risparmia-
no quelle stesse città, cui un sito eminente, ed
un'aria per conseguente secca ed ossigenata pro-
metteano salute buona. Nè parlo delle miriadi
d' insetti impuri di ogni specie, e soprattutto
dei tafani *incomodi turbatori del sonno*, che da
queste circostanti cloache sviluppansi.

Eppure a tanti inconvenienti, i quali insidia-
no la pubblica salute, non è poi sì malagevole
l' apportare riparo. Imperocchè converrebbe pria
di tutto sull'esempio delle non poche città che ci
han preceduto nella bell' opera, abbattere quelle
inutili muraglie, le quali avendo finora formato
una specie di bolgia dantesca delle città chiuse,
vietano alle onde aeree di spingersi liberamente
per tutte le tortuosità delle strade e dei vichi. Se-
condamente appianate le fosse, donde per le ripo-
stevi sozzure od acque stagnanti i morbi emanano,
converrebbe dare alle interne strade, per quanto
comporta il sito della città, tal pendio che le
acque piovane, ed ogni liquido *immondo* scor-
rendo fuori dell'abitato vadano a sperdersi nelle
suburbane campagne: ed intanto con provvidi
regolamenti ordinare che tutte le famiglie mau-
canti di latrine, trasportassero ad ore oppor-
tune le materie escrementizie in ricettacoli di-
sposti ad una convenevole distanza dall'abitato.
Chè non vorrei giammai, che allo appianamen-
to di tali fosse, che gli abitanti avessero per
avventura convertite in cloache e letamai, fos-
sero sostituiti i cessi stagnanti nelle case che ne
sono senza, *i quali sono* bene spesso la peste
della salute privata. Anzi per le città poste in
siti eminenti, ed aventi immediate chine, con-
siglierei l'antico e salutare espediente delle chia-
viche sotterranee, le quali estendendosi *lun*-
ghesso le strade dell' abitato, a similiglianza di
quelle di cui si pregia questa capitale, rice-
vessero e le acque piovane con tutti i liquidi im-
puri, che ristagnando in mezzo alle strade ne
contaminano l' aria e le città deformano, e le
materie escrementizie delle case dei privati, me-
diante condotti minori che in esse chiaviche
mettessero capo. La declività di tai canali trа-
sciinerebbe ogni sozzura fuori dell' abitato: e
per renderne più agevole e frequente lo scolo,
amerei che non solo *ogni famiglia versasse quo-*
tidianamente dell' acqua nella sua latrina, ma
ciascuno di tal luoghi immondi avesse per ap-
posito *tubo un tributo dell' acqua piovana* che
cade su i tetti. Per tal modo in tempo di pio-
va la latrina di ciascuna casa si netterebbe af-
fatto per le acque cadenti su i privati edificj,
ed i condotti maggiori lo sarebbero da queste
stesse acque confluenti in essi, e dalle altre che
cadono sulle aje delle strade. Opportuni pub-
blici ricettacoli costruiti lungi dall' abitato at-
tenderebbero tutti questi sozzi depositi, ovvero
il mare nelle città marittime, se pur non si
volesse ripartirne lo sgorgamento nelle terre con-
tigue per uso di concime; cosa che non disgra-
direbbero i padroni di queste. Sbarazzato così
il circuito di queste città chiuse, e dato un
sotterraneo scolo alle immondezze, potrebbe in-
torno intorno, per diporto degli abitanti, es-
ser disposto il suolo a viali cui da ciascun dei
lati gratamente obbreggerebbero la fronzuta ro-
binia, o l' olmo ramoso.

Ecco quanto io meditava per lo abbellimen-
to degli edificî e per lo miglioramento della sa-
lute delle città chiuse: e se gli espedienti da me
accennati mancan forse di novità e di scelta
architettonica, essendo per certo commendevoli
pel fine cui mirano, spero che invoglieranno
queste neghittose popolazioni a render gaja o
meno incomoda almeno la loro stanza natia.

VITO FRANCHINI.

NOVELLA

L' AMANTE E LA SPOSA.

Sta a mirare, vo darle
un pò di tormento.

I.

Da' balconi d' un superbo palagio posto di
fronte a un rozzo abituro, sì che alla vista
d' un tal contrasto non era chi non ricordasse
mille di tali combinazioni per bizzarria del ca-
so, spenzolato un ricchissimo giovinotto senz'al-
tra cura iva occhieggiando una modesta e bel-
lissima fanciulla seduta di dietro una delle fi-
nestre di quella miserabile casipola — Un soave
viso lunghetto anzi che no, nè magro nè paf-
futo, pallidetto ma per leggiera malinconia,
due begli occhi neri spesso per qualche tacita
lagrima raggianti *come* specchi, un tornito e
bianchissimo collo elevandosi su per un busto,
il quale comechè disadornamente vestito pur
bello appariva, per modo che nulla cedeva
alle altre grazie del viso; dimostravansi da' lo-
gori telai di quella finestra come un dipinto
del Tiziano ornato di povera cornice — Priva
di oro e di fortuna Malvina era doviziosa di tutte
le virtù di cuore e di mente; spesso molestata
dalla fame non avea mai sofferto rimordimenti;
indefessamente intenta a femminili lavori non ri-
stava che quando erale mestieri dividere co' vec-
chi genitori lo scarso pane proccacciatosi con
la propria fatica — Oh! quante volte lo negò
a se stessa! Oh! quante notti interamente passò
lavorando! Aveva *un fratello*, ma dappoco e
crudele, che non durando alla fame fu arro-
lato volontariamente soldato, e dopo di aver
diviso l'ozio e 'l pane de' suoi cadenti genitori,
dimentico li abbandonava!

Osvalto unico figliuolo erede di principesca
famiglia menava una vita nell' ozio e nel pas-
satempo — Usciva di casa, e le sue occupa-
zioni erano il passeggio a piedi a cavallo in
cocchio, il teatro, i lauti desinari, le tarde
cene, le visite, i convenevoli di amicizia;
senza dir del ballo, della scherma, del fran-
cese idioma, ch' ei teneva come cose di mi-
nore importanza. In casa poi per non istar con
le mani alla cintola, adocchiata così bella gio-
vine *se la passava al balcone* berteggiando per
amoreggiar con quella. Non v'era uomo più di
sè stesso amante.

A prima giunta ebbe un bel fare; Malvina co-
noscea pur troppo la distanza che li divideva, per
sperare di giungere al compimento di questo a-
more. Ma il tempo, la costanza delle premure
di Osvalto, i consigli de' vecchi genitori, che
speravano, perchè desideravano vederla premiata
di tante sue virtù; e l' ansia di lei di poter
meglio soccorrere ai bisogni della inerte lo-
ro vecchiezza; un dì sulle labbra le richiama-
rono un sorriso di compiacenza, ed Osvalto e
Malvina divennero amanti — Eran passati due
anni, Osvalto largheggiando in promesse e
Malvina *crescendo in isperanza* — Ma comechè
fidasse ed amasse non era divenuta nè vana nè
orgogliosa; per modo che parea che solo per
cortesia scambiasse Osvalto di occhiate e di pa-
role, ma che punto non gli credesse; tanta
era la modestia in tutte le sue azioni, ed anche
in quelle di sì ridente aspettativa! Non pregar vi-
le, o vile adulare, non lamenti non sfoghi
sulla sua miseria erano le armi di che preva-
levasi per trattenere Osvalto nell'*amorosa riso-*
luzione: eppure tali cose son tanto naturali tra
due cuori amanti! Eransi d' altronde moltiplica-
ti i dispiaceri di lei; perchè quante volte
venivanle veduti i parenti di Osvalto erale
forza abbassar gli occhi offesi dall' orgoglio e
dal disprezzo, con che quelli miravanla spe-
cialmente poi che si furono accorti de' desideri
di lei, che essi condannavano di leggerezza e
di presunzione.

II.

Con quell' ansietà con che un prigioniere
stanco del buio aspetta lo spuntar del giorno,
Malvina ogni dì levata per tempo anelava che
si schiudessero le dorate imposte del caro bal-
cone. Un giorno attese per lungo tempo inva-
no; ed indarno aspettò rivedere il suo Os-
valto poi che tardi quelle si furon dischiuse.
Come quel giorno ne passarono altri molti, ned
ella più vide Osvalto, e quasi dimentica d'ogni
altra sua speranza, non animavala che quella
di rivederlo — *Quanto* è crudele esser' infelice
senza saper perchè! Mille pensieri se le aggi-
ravano per la mente uno più triste dell' altro,
l' un dell' altro più disperato — Avrebbe vo-
luto rassegnarsi alla disgrazia, cedere alla ra-
gione, ma non sapea d' onde cominciare se dal
condannar lui d' incostanza, o i parenti di lui
di male arti — Non sapea che pensarne, se
non che mirando sempre alla inclemenza del
suo destino, non piangea, non lamentava, ma
struggevasi di mestizia come per fascino un' a-
gnella.

Pur qualche cosa pensò, ma di terribile an-
cor più che l'incertezza, quando si avvide che
i domestici di Osvalto, che sin allora aveanla
riguardata senza disprezzo (forse per rispetto di
chi amavala) cominciavano a deriderla amа-
ramente, come si fa di fiera colta ne' lacciuoli
poi che più fiate ne sfuggì. Intanto tutto era
apparecchio e riforbimento — Nel palagio quelle
spaziose camere erano riccamente addobbate,
e con tal gusto e raffinamento con quanto si
adorna un tempio sacro ad un idolo. Le fatiche
di molti giorni doveano fruttar l' apparenza
d' una sera per poi dimenticarsi l' indomani, e
questa sera era giunta.

Per oro per specchi e per riverberi i molti-
plicati doppieri centuplicatamente risplendeva-
no. Cristalli, vernici, metalli, pietre preziose
vestimenta e colori tutto fiammeggiava sì che
quelle magnifiche sale parean la reggia del
sole — Una fragorosa orchestra eccheggiava
per tante volte, e mille allegre melodie con mille
raggi di limpidissima luce uscivano come a fiu-
me da que' balconi.

Or le soavi voci femminili ed ora le maschili
tuonanti voci alternavano i duetti romantici e buf-
fi. Tutto era ballo canto strepito ed allegrezza.
Di tratto in tratto udivasi il batter delle palme
e lo scroscio di festevoli risa. Schiudevasi un
balcone, ed Osvalto menando seco un giovane
convitato pianamente uscendo dicevagli: *Sta a*
mirare, vo darle un pò di tormento.... e
fattisi poi entrambi a riguardare in mezzo a
due vecchi curvi seduti da amendue i lati di
meschinissimo e basso cataletto vi riconobber
sopra Malvina estinta posta co' piedi all' ingiù
di rincontro alla finestra e col capo in alto fra
due sottili candele. Pareva ancor viva, pareva
tenersi modesta e rassegnata; forse con tal mo-
derazione avrebbe vivendo sostenuto il dolore
d'un inganno sì scellerato! A tal vista... « è
morta »... *urlando come ferito*, sclamò Osvalto.

III.

Una folla impenetrabile parea che arrestasse
il corso di una carrozza, entro alla quale era
gente che mi sembrava in rissa. Avvicinatomi
e domandati della ragione due mendici vecchie-
relli, la donna risposemi che colui era un folle
che si volea condurre allo spedale, e che la sto-
ria di lui era per lei lagrimevole come per loro
stessi que' vecchi. Per chè avendo io iterate le mie
dimande sull' accennato racconto, essi mi ven-
nero narrando quanto di sopra ò descritto. —
Poi aggiunsero che fin da quella sera il povero
Osvalto avea perduta la ragione, e che riem-
pì di urla e di terrore il talamo stesso, addi-
tando di veder l'estinta Malvina che gli rinfac-
ciasse il suo tradimento; e che non v'essendo da
quell'ora mai più stata speranza di renderlo alla
ragione, dopo venti giorni i suoi parenti si ri-
solveano di mandarlo allo spedale. Seppi eziаn-
dio esser dessi i *genitori di Malvina*, a' *quali*
dal dì della di lei morte di dolore e di stento,
fu forza andar accattando per non morirsi del-
la fame.

Di tutto era stata cagione l' orgoglio de' pa-
renti di Osvalto — Oh! quante vittime immo-
late a tal passione! Spenta Malvina, e i geni-
tori di lei ridotti alla mendicità — Osvalto folle,
e i suoi parenti quasi orbi costretti a vivere i
rimanenti giorni nel rimorso e nel pentimento —
Una sposa innocente condannata a vivere una
vita piena di desolazione e di dolore; facendo
queste riflessioni rendeva io grazie a que' vec-
chierelli, lasciando loro una moneta ed una pa-
rola di compassione.

D. M. D.

CRITICA

ALL' AUTORE

DEL GERONTA SEBEZIO.

Io non voglio che le mie dubbiezze rompano, od in menoma guisa alterino la lunga amicizia che passa tra me e 'l Geronta Sebezio, della quale mi glorio e compiaccio assai più che del pos-sesso di tutte le vastissime pietre preziose in cui trasforma il mio *venerando* amico le *filosofie Plat-oniche*. Ancorchè io professassi sentimenti contrarj ai suoi, non dee perciò aggregarmi alla casta *ibrida* de' moruputti ossia de' Stoltarelli. Rammento quel distico Latino:

Diversum sentire duos de rebus iisdem
Incolumi licuit semper amicitia;

e quel proverbio Greco « Io voglio essere ami-co con tutti, ma è giusto che pregi la verità: Παντων οντων φιλων οσιον Προτιμαν την αληθειαν». Do-po tale riprotesta riprendo il filo delle mie os-servazioni.

Alla fine del 1.° giornaletto del Geronta leggo che *Giaso* è l' anagramma di *Sagio*, e che i *Giasi guidavano i focii* anagramma di *Ciofi*. Prima di esporci questo bello eurema ossia ri-trovato doveva il Geronta provar due propos-izioni, 1.° che tremila anni dietro contempora-neamente alla *lingua Greca fosse esistito il mo-derno* linguaggio Italiano, 2.° che i venerandi sofi di Grecia avessero fatta consistere tutta la loro scienza in far sciarade ed anagrammi. Prima che non mi verranno dimostrate queste due cose, io mi fo scrupolo di adottare l' opinione del Ge-ronta. Che se poi ci fosse lecito di far simili *anagrammi*, io potrei dimostrare che dalle voci Ellene pocanzi citate sorgono anagrammi ben diversi da quelli che ci offre l' *Ordinatore* delle *cause-cose*, come discesi dal Cielo. La parola *Giaso* per *anagrammatizzarsi* bisogna prima che si riduca alla sua vera lezione Greca Jason (ιασων). Così è scritta da tutt' i classici Greci e Latini. Or volendone per anagramma trarre qual-che voce italiana alla foggia maestosa Bocchi-nia, abbiamo non più *Sagio*, ma che?

Ahi dura terra perchè non ti apristi!

Un ragghio che assorda le mie orecchie mi fa accorto che n' è uscito un asino con l' j ben co-dato (Asino Jason). Dalla voce Phocion (φοκιων) per anagramma nasce la particella *no*, e l' ag-gettivo *foci* cioè *no foci* nel senso del Geronta ossia *non ciofi*. Io fremeva quando scomposi le anzidette due voci Ellene per trarne gli ana-grammi Italiani alla foggia del Geronta e fre-mo tuttora perchè avendo costui divisi tutti gli uomini in due caste *Giasi* e *Focii*, egli uomo dot-tissimo, di acre ingegno, di memoria mitrida-tica si volle spontaneamente aggregare alla 1.ª ca-sta, chiamandosi *Giaso ottilustre*. Per carità su-bito subito subito, mio *venerando* Geronta, fate cancellare dai vostri giornaletti la parola *Giaso ottilustre*. Voi non la meritate. — Aggregatevi tra noi focii, perchè col *capo chino e col ginocchio falcato vi accoglieremo nella nostra immensa classe salluziana*.

Dalla *Scienza anagrammatica* passiamo alla Scienza etimologica del Geronta. La voce *Ar-riano* trae secondo lui l' etimologia da αρρητα *idest silentium*. Ho quì da osservare che gli Ar-riani formarono una setta favorita da varj Im-peradori Romani, la quale negò l' Ominsia del Verbo, e per cui si tenne il 1.° Concilio Ecu-menico in Nicea; che fu detta Arriana da Arrio Eresiarca fondatore di questa Setta. Ma se vuole il Geronta dire alla storia « Addio Madonna Istoria » come disse alla felice memoria di Pi-tagora cancellandolo dall' albo dei Filosofi « Ad-dio Messer Pitagora » io voglio anche trarre l' etimologia della voce Arriano — *Ari* (αρι) in Greco significa molto, anus (ανους) pazzo. Dun-que la voce Arriano vuol dire *pazzissimo* — Con-tento di aver rintuzzato l' orgoglio d' una setta malefica, che nel seno delle ombre tartaree esultava di essere innalzata dall' *originale in-segno* del Geronta a *dignità misteriosa Arcana delubria* — *Palladia*, io passo innanzi nell'espo-sizione di mie difficoltà.

Pitagora filosofo insigne fondatore della scuo-la di Filosofia dell' Italia dalla quale uscirono tanti celebri Legislatori e Filosofi, tra i quali piacemi nominare il famoso Ocello Lucano che fu tanto ammirato da Platone; Pitagora, io dico, si millantava ch' egli avea vissuto in più epoche, ed il suo spirito aveva informato molti corpi d' uomini — Per deprimere la boria di lui, e *punirlo di quella sognata metempsicosi*, il Geronta dice che non ha vissuto in alcuna epoca, ch' è un essere immaginario. Leggendo l' arti-colo del veglio Sebezio su tal particolare mi ri-cordai quella sacra massima « *Per quae pecca-verit homo, per haec punietur* ». Pitagora pre-tendeva di aver vissuto più secoli. Il Geronta ora sostiene che non ha vissuto neppure un gior-no. Io avrei voluto che il mio *venerando* amico avesse congedato Pitagora dal Teatro della Esi-stenza Istorica con garbatezza, e qualche bel motto, come Platone licenziò dalla sua Repub-blica il Principe dei Poeti Omero con belle e

graziose maniere: non già l' avesse bruscamente discacciato con quell'editto atroce » Addio messer Pitagora di . . . .

Anche il povero Socrate si lagna del Geronta, perchè ha fatto derivare il suo nome da Capo. Si allegri però, che il Geronta non accompagnò questa parola col *di e co' puntini* come fece a Messer Pitagora. Avrei desiderato nella etimologia della voce *Socrate* maggior semplicità. Quel *soços — crates* è troppo lungo. Poteva il veglio sebezio *derivar questa voce da* sos (σως) salvo, crates (κρατης) potente, e con ciò conseguiva anche il suo scopo.

Platone scrive i suoi celebri Trattati per dialoghi, nei quali finge per interlocutori, ossia personaggi del dialogo, Filosofi di grido. È saltato il grillo al Geronta di scomporre la voce greca prosopa (προσωπα) personaggi, per formarne il Topico costituito in seno de' sacri spechi Delubrii ed Umbrii — Traduce questa voce » Delle opie sacre ». *Ops*, *opos* (ωψ ωπος) in Greco significa occhio e fa all'accusativo singolare (ωπα) opa — Adunque opa non può tradursi neppure per occhi del capo, ma per occhio solamente.

Prometto di tener dietro al Geronta colla continuazione del mio articolo ne' numeri seguenti del giornale.

V. LOMONACO.

COGNIZIONI USUALI

ANTICO MODO DI CONVERTIRE IL VINO GUASTO IN ACETO, E DI RENDERE QUESTO PIÙ FORTE ALLORQUANDO SI DEBOLE.

Esso consiste nel mettere il vino guasto al fuoco, farlo bollire, schiumarlo ben bene, ed allorchè non presenta più schiuma unirvi del pepe polverizzato e del sal comune in ragione per il primo di un'oncia, e pel secondo di una libbra per ogni brenta. Dopo tale addizione si deve lasciar bollire ancora per alcun poco, indi versarlo in opportuno recipiente per esporlo per alcuni giorni al sole, cioè fino a quando si ritroverà forte.

Per rendere poi l' aceto debole ben forte non si ha da far altro che farne bollire una dodicesima parte, e così bollente unirla alle altre undici; *quindi immergere nell' intera massa una* lastra di acciajo arroventata, replicando tanto più questa ultima operazione quanto sarà maggiore la quantità di aceto che s' intenderà di rendere perfetto.

In ogni caso si dovrà per ultimo riporlo in opportuna botte per servirsene all' uopo.

MEZZO PER AFFRETTARE LA MATURITA' DEI MELLONI.

Questo mezzo consiste nello spargere sotto il mellone o d' intorno un denso strato di due pollici di carbone di legno pesto. Lampadius a Freiberg ha ripetuto con successo l' esperienza (Gazz. eclett.).

ERUDIZIONE POPOLARE

Apotegmi dei sette savj della Grecia.

Sin dalla più remota antichità vi ebbero in Grecia filosofi che molto innanzi sentirono in fatto di scienze morali, e che nella difficil arte di conoscer l' uomo possono andar del paro in più illustri moderni. Se nelle cose fisiche caddero soventi in gravissimi errori, vuolsi accagionarne l' essere eglino vissuti di un tempo in cui non aveasi a guida nel filosofare che la sola ragione. Ma la disamina del cuore umano, comechè malagevol cosa sopra ogni credere, propria è *tuttavia* d' ogni stagione ed acconci rendevali ad essa in ispecial modo la singolare loro diligenza ed il loro intendimento. Di ciò fanno fede quei sette valentissimi che saggi dichiarava un oracolo ed i cui ammaestramenti non crediamo inutil cosa andar qui brevemente discorrendo.

I sette savi della Grecia, secondochè rapportano le istorie, erano: Biante Frianeo, Pittaco da Mitilene, Cleobulo Lindio, Periandro da Corinto, Solone Ateniese, Chilone Lacedemonio e Talete Milesio. I più celebrati apotegmi di Biante sono: « chi ricco? quegli che nulla desidera; chi povero? L' avaro. — Il più gran flagello dell' uomo è l' uomo. — Quale è la più gran dote di una donna? la vita pudica. — Qual donna è casta? colei di cui mentir non osi la fama. » Pittaco teneva: « non poter ben parlare chi non sappia tacere. — L' approvazione di un buono essere dappiù della malevoglienza di molti cattivi. » Di Cleobulo Lindio hannosi a buon diritto in grandissimo pregio i due documenti: « *Sii con tutti indulgente fuori che con te stesso* — Rammento non darsi felicità a lungo nella colpa. » Periandro usava dire: « Sta male desiderar la morte, ma peggio d' assai è temerla — Fa di volere ciò che devi — Guardati dal confidar nella prospera fortuna, dal diffidare nell' avversa. » Fu al dire di Erodoto sentenza di Solone « nessuno potersi reputare felice innanzi che sia morto » e quanto ciò fusse vero l' ebbe bentosto esperimentato il vanitoso re dei Licj.. Milone fu avuto in onoranza per quei nobilissimi dettati: « non fare che i piccioli ti temano, ed i grandi ti spregino — Taci il bene che facesti e predica quello che ti venne fatto. » Talete Milesio per ultimo che Cicerone non dubitò chiamare principe dei sette, ammoniva: « dove non ci abbiano testimoni doversi temere il testimonio di noj stessi — Nimichevol cosa esser la lode *non vera*, *amichevole la giusta riprensione*. — Volersi schivare ogni estremo. »

Laddove riguardisi al molto accorgimento che si appalesa in ciascuno di siffatti ricordi, non deve partorir maraviglia che tutta l' antichità *in tanta estimazione* gli avesse da decorare i loro autori dell' onorato nome di saggi. Ma di esso gli rendeva soprattutto meritevoli, l'aversi reciprocamente ceduto qual tripode di oro, di cui narra Plutarco aver la Pitia decretato si desse al più sapiente; dimostrando per tal guisa con esempio di rara modestia e benivoglienza, che ciascuno tenevasi assai da meno degli altri. Ora ognuno di per se veggia, qual letterato fatto avrebbe altrettanto ove il caso fosse occorso ai nostri giorni; e questo siaci argomento a sempre più onorare non pure gli ammaestramenti, ma le virtù altresì e la moderazione degli antichi.

A. TARI.

TEATRI

REAL TEATRO DI S. CARLO.

Lucia di Lamermoor — Poesia di Salvadore Cammarano — Musica del Maestro Gaetano Donizzetti.

Novella ripruova del suo gusto esquisito del delicato suo sentire e del suo sublime ingegno in fatto di musica ci vien data dal celebre maestro in questo suo ultimo lavoro. Il compassionevole caso di Lucia di Lamermoor scritto con tanta valentia dal Romanziere Scozzese e tolto a subbietto dal nostro Poeta Drammaticò signor Salvadore Cammarano aprivagli un vasto campo a dispiegare le sue felici ispirazioni. Un amore ardente e sventurato, un giuramento infranto per l' intrigo, le angosce, la gelosia, gli odî di famiglia, la disperazione, la morte formano un quadro luttuoso, il quale rivestito de' dolci e ragionati accenti musicali che tutte queste cose riunite potevano ispirare ad un' anima veramente italiana, à prodotto nell' universale una vivissima impressione. E venendo a' particolari della *musica* noi, esaminandola di parte in parte, mostreremo come i diversi affetti e le svariate passioni sono state con eccellenza d' arte trattate.

Il coro *d' introduzione* è veramente bellissimo sia che vogliasi considerare sotto il rapporto del canto, sia che vogliasi por mente alla *ricchezza dello strumentale*. Segue un' *aria* del fratello di Lucia, Enrico, la quale nel primo tempo esprime con ammirabile verità *la rabbia*, che il *sospetto dell' amor di lei pel Sere di* Ravensvood, aveagli destata in petto, e questo dubbio divenuto certezza, nel secondo tempo, il canto è un *misto d' ira*, *di furore*, *di ardente smania* di vendicarsi. Vien dopo una *Cavatina* di Lucia. Oh! come essa è piena di soavità e dolcezza! Ella aspetta in un parco *il suo amante e narra alla sua* fida Alisa uno spaventevole sogno. Questo tristo racconto vestito di musica luttuosa è in contrasto con le amorose note dell' *allegro*, che servono ad esprimere la passione della verginella Scozzese. Giugne intanto Edgardo ed un *duetto* fra i due amanti chiude la prima parte del dramma. Nelle prime note di lui traspira un misto di ferocia ed amore, le quali cose congiunte all' agitazione di Lucia son rese così solennemente, che l' animo è diviso fra la pietà ed il terrore. Edgardo prossimo a partire cambia il suo con l' anello di lei in segno di eterna fede, ed il loro dipartirsi lascia lo spettatore nel dubbio se l' arte o l' ispirazione del maestro sia maggiore. Tenere soavi magiche son quelle note, e nel nostro orecchio risuona ancora quell' estremo addio, il quale à tale accento di verità, che quasi potremmo dire non altrimenti aver potuto venire sul labbro del leale Scozzese. Nel primo atto della seconda parte vi à un *duetto* fra i due germani, nel quale la meschina per un foglio a bella posta foggiato convinta dell' infedeltà del suo amante. I pregi di Enrico, che la premura di offrire ad altrui la sua destra e la cruda ambascia di lei sono espresse con armonia che incanta e rapisce. Ai consigli del suo educatore ella cede alla fine, ed è menata in una sala dove tutto è pronto per lo rito nuziale. Un *coro* canta l'inno di gioja, giugne Lucia abbattuta dal dolore e quasi spinta macchinalmente segna il contratto. Oh! come ti riempiono di tristezza le sue parole! Ella dopo aver sottoscritto pronunzia con l' accento della disperazione: *La mia condanna ò scritta*! In questo mentre comparisce Edgardo. La sorpresa è al colmo! A tal punto il compositore à superato se stesso. Tutte le passioni riunite avevano bisogno di una musica che le avesse espresse tutte ad un tempo. Enrico parla l' accento del furore e del rimorso, Edgardo si esprime con le voci dello sdegno e dell'amore, e la sventurata Lucia, chiarita dell'inganno è straziata dalla disperazione. Questo *finale* è un quadro della natura e quando le arti belle tengono la verità a loro guida e maestra formano i capolavori. Tutto in esso merita un tal nome, tra perchè il compositore mostra qual sia la forza del suo genio, e perchè il gusto e la profonda scienza musicale è spiegata in tutta la sua forza e gagliardia. L'ultimo atto si apre con un *duetto* di sfida fra i due nemici. Il tuono che mugghia, il vento che furiosamente fende l' aria, e la tempesta che in quel momento si annunzia in pioggia dirotta, san cose meno terribili delle voci di Edgardo ed Enrico! Intanto nel castello di costui festeggiasi il matrimonio di Lucia, ma l' infelice è fuori senno, ed in un accesso di follia trafigge lo sciagurato suo sposo. Questo avvenimento riempie le sale di lutto e l' agitazione giugne al colmo quando la si vede comparire in delirio credendo giunto il momento di unirsi al suo diletto Edgardo. Sembrava che a tal punto avesse dovuto tornar difficile a Donizzetti il trovare una melodia corrispondente a tanta desolazione, ma invece il suo cuore ispira al suo genio novella forza, e que' suoni sono tristi e strazianti come i rintocchi della campana de' defunti per un' anima desolata da perdita recente. Nè meno sentite e ragionate sono le melodie della *scena* ed *aria* di Edgardo che chiude il dramma. Il diserto si aggira intorno alle mura che racchiudono colei che avealo involontariamente tradito ed *un coro* funebre *piange la vicina morte di quella* vittima infelice. Quanta malinconia in questo canto lugubre! Il cuore lascia per poco di sentire il dolore, vinto da *tanta dolcezza. Resteranno sempre impresse* nella nostra mente le ultime note dell' amante di Lucia, il quale in sentire la morte di lei, canta con *quell' accento di dolore straziante*, che può solo sentirsi, ma impossibile sarebbe ad esprimersi. Il compositore con laudevole pensiero fa ripetere ad Edgardo *la cabaletta* dopo essersi ferito, ed è tanto ingegnosa la composizione che il malinconico accompagnamento del violoncello unito ad una cantilena interrotta, facevano *sentire in realtà* gli ultimi aneliti affannosi dell' uomo morente. In questa musica tutto è grande, tutto è commovente e la strumentatura non potrebbesi richieder più perfetta. L' intelligente pubblico à ricolmato di applausi il maestro, il quale à ricevuto in quasi tutti i pezzi gli onori del proscenio.

Noi però prima di metter termine al nostro articolo, vogliamo spendere poche parole sul conto di taluni critici di professione che in qualsivoglia classico lavoro trovano sempre a ridire. Vi à chi sostiene incontrarsi nelle musiche di Donizzetti talune cantilene che ad altre somigliano. Senza dir di tante sue teatrali produzioni, questi Zoili invidiosi potran sentire la *Lucia*, nella quale son tanti i nuovi pensieri che lungo sarebbe ad enumerarli: e se vi à qualche cosa che a lor modo di vedere senta di reminiscenza, ciò nasce dal perchè essi confondono ciò che può dirsi plagio musicale con lo stile del compositore. Ogni maestro di musica à il suo stile come ànno la lor maniera di dipingere i pittori. E se le opere di Raffaello si distingono da quelle di Michelangiolo, e queste da quelle del Correggio non è forse perchè ognuno di questi grandi artisti avea un modo di dipingere tutto suo? Del pari le produzioni musicali de' grandi maestri si differiscono fra loro per lo diverso stile, e non può dirsi che il maestro imiti allora quando scrive secondo il proprio sistema. Vi à poi taluno che tiene non potere il Donizzetti scriver bene perchè compone con qualche prestezza. L' orecchio, diceva Aristosseno, deve essere il giudice in fatto di musica. È bella quella musica che piace, ed i prodotti del genio son frutti del momento. Ed infatti potrà dirsi men grande Raffaello per avere nella breve sua vita *formato oltre a 740 dipinti*? Noi *osiam* di credere che se Donizzetti scrivesse con più lentezza, le sue cose riuscirebbero stentate ed incontrerebbero assai *meno nel pubblico gradimento. Noi conchiudiamo* servendoci a modo nostro di alcune frasi del celebre filosofo di Ginevra. Corri in S. Carlo: se i tuoi occhi si *riempiono di lagrime, se ti senti palpitare il cuore*, *ed* agitarsi per la gioja e l'esultazione, se ne' tuoi trasporti medesimi ti soffoca l' oppressione, tu ascolti. . . . *la Lucia* di Donizzetti.

L' esecuzione è stata lodevolissima. Tutti gli attori àn gareggiato nella perfetta esecuzione della loro parte. La Signora *Tacchinardi* è sempre quell' egregia cantante, che ci à fatto tante volte ammirare i suoi belli pregi, ed alla quale il pubblico è stato sempre largo di *applausi*. Ella à una scuola di canto sì perfetta, ed una voce sì grata che da questo lato non lascia nulla a desiderare. *Duprez* dice con molt' anima il *Duetto* al primo atto e la sua scena ed aria finale. Il Sig. *Cosselli* à messo in opera quanto era in lui per unire i suffragi del pubblico, ed i suoi voti sono stati esauditi.

REAL TEATRO DEL FONDO

Il Furioso — Le nozze di Figaro — Ballo del Sig. Salvatore Taglioni.

Diciamo poche parole sul *Furioso* semplicemente per annunziare che la parte del protagonista essendo stata affidata al Sig. *Ronconi*, questo bravo artista à riscosso meritamente moltissimi applausi.

Il Ballo del Sig. Taglioni al quale à dato argomento la commedia di *Beaumarchais* intitolata *la folle journée ou le mariage de Figaro*, è piaciuto assai. Il coreografo à lodevolmente modificata in parte la commedia francese, che peccava moltissimo dal lato della morale; e servendosi soltanto de' molti graziosi equivoci che il soggetto presentava, à saputo incontrare nel pubblico gradimento. La Signora *Brugnoli-Samengo* il Sig. *Guerra* e la coppia *Mattis* àn gareggiato nel perfetto disimpegno delle loro parti, ma la prima con quella grazia e vivacità tutta sua, à contribuito moltissimo ad accrescer brio alla composizione. Un bel *quartetto* composto dal Sig. *Mattis* ed eseguito da' suddetti primi ballerini è stato in tutte le sere applaudito. Evviva veramente il Coreografo e gli esecutori!

NOTIZIE TEATRALI

Nel Teatro di Penne [illegible]osi eseguito la *Sonnambula*, tra quella compagnia la [illegible]ora Marietta Principe, di Macerata nello Stato Pontificio, è stata contraddistinta con reiterati applausi, e non è stato spettatore, cui non sia balenata per la mente la speranza di rivederla sul proscenio di un teatro Europeo.

Art. comunicato.

ANEDDOTI E MOTTI

Ai giuochi teatrali di Costantinopoli erano fazioni che in diverse fogge vestite assistevano allo spettacolo e tenevano ora per l' uno ora per l'altro attore, per modo che sovente davasi con ciò materia a gravi dissensioni e venivasi al menar delle mani; per che al tempo dell' imperatore Anastasio bene 3,000 persone rimasero un giorno uccise.

Al tempo della calata in Italia di Federigo Barbarossa, interrogati due dottori in legge bolognesi dall'imperatore, s'egli giuridicamente fosse padrone del mondo, l' *uno rispose che non era* in quanto alla propri tà, ma l'altro s' intestò a tenere la contraria senten za. Dismontato allora Federigo, presentò del suo c *vallo quello dei due che avevagli* più consentito; o de l' altro ebbe a dire: *amisi equum, quia dixi* a *quum, quod non fuit aequum.*

Francesco Sforza villano, in quella che stavasi zap pando in Cotignola, terra del milanese, sua patria invitato ad abbracciare il mestiere delle armi, gitt *la sua* zappa sopra una quercia a cattare un augurio se calava divisando rimanersi qual'era, se no di dar alle armi. La zappa non calò, ed egli si volse all *milizia*, per cui prosperevolmente giunse a farsi duc di Milano.

Talete Milesio, fondatore dell'antichissima setta J nica, diceva: saper egli grado agli Iddii di tre co di esser nato uomo innanzi che bestia, maschio e n femina, greco e non barbaro.

Pietro da Ravenna, famoso giureconsulto del sec lo XV, di così prodigiosa memoria dotato era, c giuocando a scacchi, mentre due suoi amici giuocav no à dadi a lui accosto soleva al tempo medesimo de tare due lettere del tenore che più talentasse agli asta ti; e poscia tutte le mosse degli scacchi riferire, tut i getti de' dadi, e tutte le parole delle lettere, da l' ultima alla prima.

A. TARI.

POESIA

CICERONE RICHIAMATO DALL' ESILIO

Sonetto

Chi vien, chi viene, onde d' Italia il *Cielo*
Di gemino splendor s' orna ed abbella?
Chi viene, onde ogni cor caldo di zelo,
Ogni lido il saluta in sua favella?

Egli è il gran Tullio. — Ecco già franto il telo
Al livor cieco, ed all' invidia fella,
Alfin dal bando ei riede, ognor più anelo
Di sacrarsi per Lei che a sè lo appella.

Tra i mille plausi di che Italia eccheggia,
Insiem col Genio d' eloquenza ardito
Roma lo accoglie, e un Nume in lui festeggia.

L' Ombre de' gran Quiriti al lieto evento
Miransi giubilar, solo in Cocito
Catilina si abbissa in suo tormento.

Luigi Grippo.

SCIARADE

Il *primiero* fu Trojano
E di Capua i muri alzò;
O rammenta un prode Albano
Che magnanimo regnò.

Tra i filosofi il *secondo*
Fu splendor di prisca età;
O un poéta assai giocondo
Della Candia esprimerà.

Degli avari il mio *totale*
È la cura principale.

Sul tuo viso il mio *primiero*
Vedi crescere e mancar.
Sul *secondo* il prò guerriero
Corre intrepido a pugnar.
Vedi un' erba nell' *intero*
Pur canuta germogliar.

Al *primo* celebre — vate, ogni oscura
Cagion disvelasi — della natura.
Guerriero intrepido — corse nel fondo
Fin dalla Colchide — pel mio *secondo.*
Dinota un cognito — albero il *tutto;*
E di quest' arbore — ancora è frutto.

La parola del logogrifo precedente è

VI-TA-LI-ZI-O.

PROTESTA

Un certo giornale napolitano à detto che la Biografia di Gaetano Donizzetti inserita nel quarto numero del nostro foglio è tolta dal passatempo per le dame, *e con ciò à tacciato di plagio il compilatore che avea sottoscritto l' articolo. Noi dichiariamo che l' articolo è originale originalissimo: che il* passatempo per le dame *non è a nostra conoscenza: e che anche quando contenesse un' altra Biografia, questa potrebbe simigliarsi alla nostra per le sole notizie storiche, che non possono immaginarsi. Del resto un giornale che à per epigrafe* IL PALLONE *deve dir bugie a più non posso perchè la cosa vada in regola, e noi ne faremo in prosieguo quel conto che merita.*

Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.